

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 02

Febbraio 2012

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Università in Romagna: una proposta	2
Cinema e storia La neve	3
Scritti di Alfredo Comandini	4
Appunti sul libro "La decima vittima"	5
Tutto tranne toccare la "Casta"?	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
La fine del mondo	8
Getullio Marcaccini, un valente pilota riccionese	9
Personaggi Romagnoli	10
I Cumon dla Rumagna	11
L'angolo della poesia Le mie Ninna-nanne	12
Le Lettere	13



Via G. Verdi, 5
47021 Bagno di Romagna
Loc. S. Piero - Tel. 0543-903405

Lettera aperta al

Signor Presidente del Consiglio Prof. Mario Monti

Come Lei saprà, esiste un'associazione denominata M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) fondata nel 1990 dall'On. Stefano Servadei intesa a promuovere un Referendum per creare la 21^ Regione italiana, e cioè la Romagna Autonoma dall'Emilia. Fino ad ora però l'esito è stato negativo nonostante le numerose richieste suffragate anche da un sondaggio effettuato dal quotidiano "La Voce di Romagna", al quale hanno aderito con il loro consenso il 68% dei lettori.

Sappiamo che Lei è stato chiamato ed eletto Presidente del Consiglio per risanare il bilancio della nostra cara Italia e rimettere in sesto l'economia attanagliata da questa profonda crisi. Sappiamo che il Suo tempo a disposizione è esiguo per prendere in considerazione la nostra vicenda che tutti noi del M.A.R., a partire dal suo fondatore ed i suoi collaboratori, portiamo avanti con fermezza e tanta abnegazione, illustrando il nostro progetto in un bollettino telematico mensile istituito tre anni fa e che viene distribuito on line. Facciamo presente che i precedenti governi che si sono succeduti in questi ultimi anni, sono al corrente della nostra azione intrapresa ed in special modo con il governo Berlusconi e il cui Vice, On. Bossi, da vario tempo si era interessato, dandoci assicurazioni per la buona riuscita della vicenda. Ora, Signor Presidente, ci rivolgiamo a Lei, pur consapevoli delle difficoltà, ma sicuri di un Suo interessamento facendo opera di convincimento per il Referendum richiesto e previsto dall'Art. 132 della Costituzione.



Sappiamo che Lei ha proposto l'accorpamento delle Province alle varie Regioni per ridurre i costi della politica e questo sarebbe di giovamento e l'occasione giusta per realizzare il nostro sogno e vedere nascere la 21^ Regione italiana: la Regione Romagna.

Confidando in un Suo interessamento, La ringrazio anticipatamente inviandoLe i più cordiali saluti con l'augurio per la buona riuscita del Suo gravoso lavoro.

Albino Orioli - Santarcangelo di Romagna

Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 -
47121 FORLÌ - Tel. e fax: 0543 27419
Cellulare: 328 5481212
E-mail: segreteria@regioneromagna.org
Orario d'apertura:

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Università in Romagna: una proposta

di Stefano Servadei

L'Università è in Romagna da una ventina di anni. E ciò ha comportato, e comporta, ingenti oneri a carico delle Istituzioni locali. Ergo della cittadinanza.

La sua realizzazione ha coperto un dannoso vuoto di quasi due secoli. Da quando Bonaparte, per compiacere Bologna e per fare un dispetto ai Papi romagnoli, suoi avversari,

con un apposito decreto da Milano del gennaio 1800, sopprime l'Università degli Studi di Cesena la quale, nello Stato Pontificio, stava quasi alla pari con la Sapienza di Roma e con l'Alma Mater bolognese.

Per quest'ultima, il vantaggio fu notevole. Si liberò di una forte concorrente e divenne punto di riferimento obbligato anche per gli studenti romagnoli. Se non per altro, per la vicinanza chilometrica.

A facilitare l'operazione "Università in Romagna", come altrove, fu la legge del 1982 sul "riequilibrio universitario nazionale", la quale si preoccupò, giustamente, di eliminare i "vuoti universitari nel territorio peninsulare ed insulare". Nel nostro caso, aggravato dalla circostanza, estranea ad ogni tipo di programmazione che, al vuoto romagnolo, facevano riscontro Sedi Universitarie corrispondenti a ciascuna delle sei Province emiliane.

I due Ministri che presiedettero alla operazione in questione, pure appartenenti a schieramenti diversi ed alternativi, furono entrambi favorevoli alla nascita dell'Università Statale di Romagna. E misero a disposizione della realizzazione anche finanziamenti particolari.

Non ci fu, però, nulla da fare. Il partito egemone in Emilia—

Romagna e, quindi, la Regione e le Istituzioni romagnole, stettero al gioco dell'Alma Mater Studiorum, alla quale la soluzione bolognese

non serviva soltanto per mantenere la Romagna dipendente, anche nel settore, dalle "Due Torri", ma per evitare al capoluogo regionale di dover affrontare il costosissimo

problema di una "seconda Università", superando gli studenti universitari locali di diverse decine di migliaia il limite massimo consentito dalle apposite leggi (50

mila unità).

Coi Poli Universitari di Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini, Bologna dimostrò, con molta buona volontà degli interlocutori, che le "eccedenze" sarebbero state assorbite dagli stessi. Come non è avvenuto, dal momento che tali Poli dispongono, all'incirca, di ventimila iscrizioni.

Comunque, le Facoltà da destinare alla Romagna vennero determinate da Bologna secondo criteri non estranei alle relative convenienze. Ovviamente, si parlò anche di ricerca e sperimentazione, impegno che in questi pur ragguardevoli vent'anni è totalmente rimasto sulla carta.

Che in questo periodo l'Università non abbia fatto crescere la realtà

disotto degli obiettivi di partenza, è una verità incontrovertibile.

Bologna ha fortemente propagandato alla dimensione nazionale l'esperienza relativa ai Poli romagnoli, non economizzando sugli aggettivi. Si è, però, finora ben guardata dal dare ai romagnoli adeguati spazi di rappresentanza all'interno dell'Alma Mater, nei rapporti col sistema universitario nazionale, in relazione alle relative spettanze finanziarie, ecc.

In fatto di "docenti", poi, la dipendenza da Bologna ha impedito ai Poli romagnoli di esigere la residenza costì, di determinare ogni utile coinvolgimento degli stessi nella vita culturale e rappresentativa del nostro territorio. Uno stesso rapporto coi discenti più prolungato rispetto alla durata delle lezioni. Si tratta di materia nella quale continuano a farla da padroni gli orari ferroviari. Nel 2008 l'Alma Mater stava entrando nella ricorrente fase elettorale per il rinnovo, o la conferma, del Magnifico Rettore. A mio parere sarebbe stata un'ottima occasione per sollecitare ed esprimere la seria e motivata candidatura di un docente in Romagna, adeguatamente informato dei nostri problemi di crescita e rappresentanza. Impegnato a dibatterne nella fase elettorale e successivamente.

Non si tratta di una proposta—provocazione. Se facciamo tutti parte della medesima Università, oltre agli stessi doveri, dobbiamo disporre degli stessi diritti.

Se la esperienza romagnola ha caratteri di novità utili per l'intero sistema universitario nazionale ed oltre, è bene farla conoscere e valorizzare anche nel modo suggerito.

Ciò che deve dimostrarsi alla luce del sole è che la Romagna non può servire soltanto per "fare numero" nell'altrui precipuo interesse. Per cui penso che la presente proposta, oltre ai cittadini romagnoli, debba interessare strettamente le nostre Istituzioni locali. Quelle che, oltretutto, alimentano finanziariamente quanto di universitario è stato realizzato nel nostro territorio.

Nel gennaio 1800 fu soppressa l'Università degli Studi di Cesena la quale, nello Stato Pontificio, stava quasi alla pari con la Sapienza di Roma e con l'Alma Mater bolognese



Diploma di laurea conferito dall'Università di Cesena il 22 nov. 1693 a Antonio Pellegrino de Columbanis, nobile forlivese

culturale romagnola è tesi non sostenibile. Che, però, i risultati restino, nonostante gli oneri locali sostenuti, ancora notevolmente al



CINEMA E STORIA

di Ottorino Bartolini

"Cinema e Storia" è questo il titolo che Daniele Gaudenzi ci ha chiesto per il libro che raccoglie le centotrentatré puntate del suo lungo e impegnato lavoro di ricerca storica "intorno al cinema dell'età mussoliniana e dei primi anni del dopoguerra".

Bruno Rassa, suo caro amico da sempre, si è assunto il compito di portare alla nostra attenzione la grande passione di Daniele Gaudenzi, il suo interesse di farci conoscere in un saggio la storia del cinema "dall'età fascista al neorealismo e oltre".

Il tutto, notizie, aneddoti, la vita e l'opera di registi e attori, nasce dall'amicizia, dai racconti di vita vissuta dei protagonisti, dai continui dialoghi e incontri fra Daniele Gaudenzi e Vittorio Mussolini che nella sua prima intervista dice: Ma già nel 1925 io cominciavo ad apprezzare le grandi pellicole americane.



Direttore della rivista "Cinema" Vittorio Mussolini nell'ottobre 1937, all'età di 21 anni, è negli Stati Uniti, invitato alla Casa Bianca dal Presidente Roosevelt e dalla moglie Eleanor, in occasione di un suo viaggio a Hollywood nella città del cinema.

Inizia così Daniele Gaudenzi la sua lunga e approfondita ricerca e col suo libro, di 270 pagine, ci porta nella grande scena della storia della cinematografia italiana.

Gaudenzi, nei suoi capitoli, fa scorrere i famosi "Giornali LUCE",

l'inaugurazione nel 1937 di Cinecittà a Roma, i film: Tormento, I figli di nessuno, Ettore Fieramosca, Scipione l'Africano, La cena delle beffe, Noi vivi, solo per citarne alcuni del ventennio; poi: Roma città aperta, Paisà, Ladri di biciclette, nel primo dopoguerra.

Tanti gli attori protagonisti: Amedeo Nazzari, Andrea

Cecchi, Yvonne Sanson, Folco Lulli, Massimo Girotti, Anna Magnani, Alberto Sordi, Massimo Serato, Clara Calamai, Aldo Fabrizi, Marcello Mastroianni, Sofia Loren e altri.

Registi e sceneggiatori: Goffredo

Alessandrini, Raffaello Matarazzo, Alessandro Blasetti, Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Cesare Zavattini, Luchino Visconti, Carlo Lizzani, Federico Fellini e tanti altri.

Scene, storie, amori, nei film dai "Telefoni Bianchi" a quelli del Neorealismo scorrono nelle pagine e nei capitoli del saggio di Gaudenzi che inizia con l'intervista a Vittorio Mussolini.

Di questa interessante storia voglio citare solamente le ultime righe che concludono il saggio; l'incontro nel dopo guerra fra il grande direttore d'orchestra Herbert von Karajan con Alida Valli.

La Valli dice: Ci conoscemmo nel '42 a Firenze, ma ci innamorammo sette anni dopo sul set di "Il terzo uomo".

E ancora la Valli: Vidi la prova e gli lasciai un biglietto: E' meglio che le nostre strade non si incontrino.

Ma il 29 gennaio 1963 si rividero a Milano alla Scala. Karajan smise di dirigere "La Bohème". Lei uscì dal palco, lui la raggiunse.

Alida Valli dice: Per alcune ore, come vent'anni prima, tra noi tornò la magia di un tempo.

Il libro è nelle librerie e nelle edicole e quanto prima sarà portato all'attenzione del pubblico forlivese in un incontro culturale e dibattito.

La neve

di Albino Orioli

Se non fosse che le varie Tv fanno vedere la neve che cade in città, sarebbe difficile credere a tutto quello che succede.

Se a Roma cadono dieci centimetri di neve, si paralizza tutto, ma anche in città più piccole e pure quelle della Romagna che di neve se ne dovrebbero intendere in quanto era ed è una delle Regioni in cui la neve cade abbondantemente e dove ci sono attrezzature atte a far fronte a tutte le esigenze. Ma, oggi, come dicevo, bastano pochi centimetri di fiocchi bianchi per mettere in ginocchio paesi e città. Le cause sono molteplici: prima di tutto il traffico che, in questi ultimi anni, è aumentato a dismisura, dove tutti noi, pur di arrivare a destinazione, rischiamo di scivolare, con conseguente intralcio per gli altri; poi l'efficienza degli addetti ai



lavori non è sempre pronta e puntuale con il sale o con i mezzi spalatori: e pensare che oggi c'è anche il supporto della Protezione Civile e dei tanti bollettini meteorologici che vengono divulgati a tutte le ore. Ai miei tempi, al mio paese, faceva più di un metro di neve. Non c'era lo spazzaneve ma larghe pale di legno

che la gente usava per farsi la rotta e per arrivare ai vari negozi e con scarponi ai piedi si andava a far spesa. Oggi, tutti in auto, alcuni con le catene nel baule perché non capaci di montarle, ma si tenta di arrivare sperando nella buona sorte. Poi, giunti sul luogo, non si trova il posteggio ed ecco l'ingorgo. Oggi a piedi non va più nessuno, piuttosto si reca in una via dove passa l'autobus. Sono convinto che le stagioni stanno cambiando e ritorna anche abbondante la

neve e occorre attrezzarsi come si faceva una volta: lasciare l'auto in garage e andare a piedi che fa anche bene.



Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione del Quarto dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 14 gennaio 1881.

Abbiamo detto che in Romagna le Associazioni popolari sono tutte, o quasi tutte, mazziniane - ed abbiamo anche spiegato in che cosa realmente consista, dal punto di vista politico, il mazzinianismo per la maggioranza di quelle associazioni.

Ci affrettiamo però a dire che la parte morale, la parte religiosa del programma politico di Mazzini è la meno sentita dalla grande maggioranza di quelle associazioni, le quali di Mazzini, non diciamo comprendono, ma solo sentono - esagerandola - la austerità politica.

Austerità diciamo e non intolleranza; giacché il Mazzini che scrisse la formula *né apostati, né ribelli*, non poteva intendere un'intransigenza che è al di fuori di quel sano e pratico criterio di politica da lui in molte occasioni applicato.

Ebbene, le associazioni popolari romagnole, che sono politicamente rigidissime nei principii, ed intransigenti nei metodi, e che interpretano piuttosto a modo proprio l'austero programma politico di Mazzini; non ne comprendono nella sua sublime immensità il pensiero educatore, riformatore, morale, religioso; e da ciò, per la maggioranza di quelle associazioni, una specie di mancanza di vitalità, della cui causa non si accorgono. Ma se ne accorgerebbero se si persuadessero che si può accettare il solo programma religioso di Mazzini, separandolo dal politico, che nel vero concetto mazziniano è del religioso conseguenza; ma che non si può volere applicato il politico senza prima avere applicato generalmente il religioso.

Ciò spiega il distacco che c'è fra le poche serene intelligenze del partito mazziniano romagnolo, le quali, tutte intente all'alta missione educatrice e morale, speculano nei campi della filosofia, e ne considerano le applicazioni alla politica come risultato finale; e le vivaci ed intraprendenti anime dei popolani e di alcuni capi, che - infatuati della necessità di costruire l'edificio politico mazziniano - sentono che loro manca qualche cosa, ma non si persuadono della indivisibilità della formula *Dio e Popolo*.

Noi ricordiamo a questo proposito una conversazione amenissima di un autorevole capo popolare di Romagna con un'egregia donna del partito veramente ed interamente mazziniano - donna d'animo nobile e di mente elevatissima, dotata di una squisita dolcezza

nel discutere e nel cercare di persuadere. La conversazione verteva appunto sulla inseparabilità della parte morale dalla parte politica del programma di Mazzini, anzi sulla necessaria prevalenza della parte morale. E la discussione fu lunga, interessante, ma la persuasione non poté entrare nell'animo di quel patriota, che avendo fatto molte volte

del valore, non ha mai fatto della politica e della filosofia, e nella sua fermezza di solo mazzinianismo politico interpretava pur troppo il rude sentimento

della maggioranza di quelle popolazioni.

Questa situazione del partito mazziniano in Romagna ha dato il primo impulso allo sviluppo di nuovi e più arditi partiti; e nel 1870 e nel 1871, quando gli echi dei fatti di Parigi si ripercossero in Romagna, sorsero subito spontanei ragionamenti, che erano conseguenza logica dell'errore in cui il partito mazziniano di colà si trovava - e si trova tuttora - nella sua maggioranza; e molte anime giovani sentirono fin d'allora che se non è questione che di miglioramento materiale, si può fare a meno del misticismo, ed anche della forma politica. Da questi ragionamenti, che vennero concretandosi, prima di tutto a Ravenna e a Bologna, in programmi e in voti scritti e parlati, sorse l'*internazionale*. E l'*internazionale*, che non poteva né doveva incutere timore; guardata con gelosia da coloro che dal nuovo partito temevano il decadimento del proprio; ritenuta come pericolosissima dai moderati governanti d'allora, pei quali quelle paure erano anche metodo di governo; si venne sviluppando a forza di attriti. I mazziniani non seppero considerare questo sviluppo con quella serenità con cui oggi, in maggioranza, lo considerano; da un luogo pubblico, in memoranda e solennissima commemorazione, si udì perfino gridare: "conciliazione con gli internazionalisti?... sì, ma a colpi di fucile!" Gli'internazionalisti dal canto loro si diedero l'aspetto di partito della resistenza, e di qui attriti, conflitti disgraziatissimi, e lotte, le quali dovevano pur troppo essere registrate nel campo cruento dell'azione, anziché nel campo sereno delle idee.

Nel frattempo di quelle lotte, Mazzini, il quale con due suoi ultimi opuscoli sui fatti di Parigi e dell'*internazionale* aveva sempre mantenuta la discussione entro limiti precisi ed entro un ambiente elevato e sereno - Mazzini, era morto;

i discepoli si erano trovati di un tratto senza guida ed erano diventati, non che apostoli, profeti; le teorie pareva non procedessero più da uno solo, da una scuola, ma dal pensiero di ciascuno che le enunciava; e tutto assunse - nella disputa fra il vecchio partito ed il nuovo - carattere di personalità.

Allora si vi fu conflitto tra partito e partito; allora si vi furono casi miserandi che rattristarono, come a Lugo, come nei dintorni di Ravenna, ed in altre parti di Romagna, tutti gli onesti; ma la Destra, questa denunciatrice dei mali odierni, tutto metteva in tacere a quei tempi, e la stampa del partito governante non divulgava tante miserie. La Destra governante utilizzava però allora, come oggi, lo spettro rosso; e la gran commedia fu fatta da essa quando le convenne - quando cioè dal 2 agosto 1874, arresto di Villa Ruffi, alle elezioni generali per la XII legislatura non correva che la distanza di appena due mesi!

Mentre, in quel tempo, i repubblicani da una parte, in Rimini, venivano arrestati perché stavano discutendo sul non ancora totalmente risolto quesito del loro intervento alle urne politiche come partito; dall'altra l'internazionalisti tentavano sull'imolese e sul bolognese qualche insignificante movimento insurrezionale. La Destra volle vedere fra gli arresti di Villa Ruffi e i movimenti internazionalisti dell'imolese connessione di causa, ma la magistratura così non vide, né poteva vedere; e più che la magistratura, così non vide l'opinione pubblica, memore del gran conflitto statovi fra repubblicani ed internazionalisti, e memore di atti e di dichiarazioni dei repubblicani apertamente contrari ad ogni tendenza di coalizione dei due partiti, e ad ogni condiscendenza verso le idee dell'internazionale.

I repubblicani avevano sedato i tumulti popolari per la crisi annonaria del 1874, e avevano firmato una dichiarazione improntata dei più spiccati caratteri di sociale conservazione; operano molto prudentemente a consigliare - parlo dei capi - il rispetto per le idee di tutti; e segnatamente la parola autorevole ed elevata di Aurelio Saffi - che della teoria mazziniana ha sempre proclamata l'interezza nell'indivisibilità della formula *Dio e Popolo*, e che ha sempre sostenuto essere questione, prima di tutto, di propaganda morale - questa parola contribuì efficacemente a calmare gli sdegni, a diminuire gli attriti, a far detestare concordemente i disgraziati travimenti delle passioni.

Allora si vi fu conflitto tra partito e partito; allora si vi furono casi miserandi che rattristarono, come a Lugo, come nei dintorni di Ravenna



Appunti sul libro "La decima vittima" (ultima parte) di Augusto Stacchini

Intanto i rastrellati di Passerello erano arrivati al vecchio Ospedale all'ingresso del paese. Lì erano stati portati anche i rastrellati di Piazza Malatesta: Bonfè Umberto (lo scudo umano del tedesco), Bracchini Giuseppe, Cavanna Giovanni, Corbelli Domenico, Frulli Filippo ed un fascista sfollato di Rimini rimasto ignoto.

Venne fatta la selezione: tre verucchiesi erano stati uccisi per strada, 5 erano del Rione di Passerello dove era stato ucciso il soldato tedesco. Mancava una persona. Un secondo rastrellamento a Passerello non diede nessun risultato. E allora Bonfè Umberto fu salvato dal suo soldato, Cavanna fu cacciato a pedate perché privo di un braccio perso in Africa (lo aveva perso a Bologna in un incidente in moto!), Frulli e Corbelli furono risparmiati perché erano di Rimini, il fascista riminese fu cacciato a pedate perché aveva mostrato la tessera del partito rimase Bracchini che era del Rione S.Andrea un tedesco (forse Rottensteiner) lo aveva sentito dire a Cavanna di aver strappato la tessera del fascio proprio al mattino. Dietrich lo inserì nella lista.

E LA DECIMA VITTIMA? E' Harre, aveva disertato: pena di morte eseguita da Mondaini Raffaele nel rione Passerello.

Fatto seppellire Harre dai cinque di Passerello presso il Monumento ai caduti, portati alla fossa (una trincea paraschegge) due dei tre uccisi per strada, fatti scendere nella fossa gli ostaggi, Dietrich sparò loro una raffica a sorpresa al volto ed un'altra al torace e lasciò Rottensteiner e Sowislok a sorvegliare Bonfè, Cavanna e Frulli intenti a seppellire gli uccisi. Men-

tre deponevano nella fossa uno dei caduti per strada, Foschi Primo, rimasto solo ferito, alzò la testa tra i cadaveri e venne colpito con due calci alla testa dall'infermiere polacco Johann Sowislok. Foschi morì soffocato dopo lunga agonia. Zavatta fu sepolto da solo il giorno dopo.

Finita alle 17.00 la sepoltura, i tre seppellitori furono ricondotti all'ospedale; mentre i soldati si spartivano quanto tolto agli ostaggi restituendo i loro averi ai tre sopravvissuti, caddero tre granate



tedesche su Verucchio. I tedeschi fuggirono verso Ponte; tre di loro si nascosero subito a Verucchio e si diedero prigionieri alcune ore dopo.

Quei soldati tedeschi, per attendere i ritardatari della fuga precipitosa, dormirono all'Hotel Ceccarini (ora trattoria Zaganti). Al mattino attraversarono il fiume Marecchia ed alle 9.30 caddero in una imboscata Gurkha all'arma bianca sulla riva in Comune di Torriana: restarono uccisi il sergente Helmut Dietrich di Erfurt (criminale di guerra)

ed il polacco Johann Sowislok di Naklo in Alta Slesia (criminale di guerra); morì anche il Gurkha Bishan Bahadur Rai (distretto di Dummana - Est Nepal - Everest) sepolto nel cimitero gurkha sulla superstrada di San Marino.

Il capitano tedesco Helmut Ermann, che ordinò la rappresaglia, è morto il 3 agosto 2008 (criminale di guerra). Gli altri due criminali di guerra, il maresciallo Willi ed il maresciallo Riccardo, se ne erano già andati qualche giorno prima; erano del Genio gj.

Tutti questi soldati, tranne Heinrich Harre, sono nella grande foto dei decorati di Faetano RSM.

DUE FIGURE STRAORDINARIE

MARONCELLI MARIO. Anarchico, emigrato in Francia e poi negli Stati Uniti, convocato come testimone nel processo Sacco e Vanzetti, il 13.3.1944 aveva partecipato insieme ad altri a Verucchio alla fondazione del C.L.N. A.I. clandestino di Rimini in casa Fiorani a Verucchio; faceva servizio sul luogo il GAP di Rimini. Nella casa dirimpetto abitava il commissario straordinario di Verucchio Menzani Mario di Bologna, colui che il 20 giugno 1944 mandò Kesselring ospite in casa Maroncelli. In casa sua c'era il Comando Tedesco.

MENZANI MARIO. Mandò Kesselring in casa Maroncelli; aveva affidato a Maroncelli la distribuzione del pane. Fece di tutto per poter nominare 4 Camicie Nere come Guardie Comunali per l'ordine pubblico e la protezione delle trebbiatrici dai partigiani; le disse persone di stimata fede fascista erano gli armieri del gruppo partigiano!

Il 20 settembre pomeriggio, anziché fuggire con le Camicie Nere verso Santarcangelo, andò a dormire tra gli sfollati a Ponte Verucchio ed il giorno 21 andò incontro agli Alleati a Novafeltria.

Visitate il nostro sito: www.regioneromagna.org
Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: "Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"

Seguite il M.A.R. su youtube - sul link:
<http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974>



Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ

Tel. e fax: 0543 27419

Cellulare: 328 5481212

E-mail: segreteria@regioneromagna.org

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00



TUTTO TRANNE TOCCARE LA "CASTA"?

di Valter Corbelli

Quando vuoi lasciare le cose come stanno, nomina una Commissione. Quella che doveva portare luce sui trattamenti economici dei Governanti, come era ampiamente prevedibile, ha fallito il suo compito. I Presidenti di Camera e Senato sono irritati, bontà loro.

Si colpiscono pensionati che dopo 40 anni di lavoro percepiscono 1.250,00 Euro netti al mese e non è dato sapere quanto percepisce un Deputato, un Senatore, un Magistrato, il Presidente della Repubblica, un dipendente di queste Istituzioni.

L'INPS chiede ad un pensionato che percepisce 700,00 Euro al mese di pensione, (cumulo raggiunto con un trattamento estero), la restituzione di 5.000,00 Euro; dall'altra, non si sa quanto percepiscono i dipendenti dell'Ente di Previdenza, e non è neppure chiaro quale sia il loro trattamento pensionistico aziendale? Ma siamo matti?

La Repubblica è sofferente di una grave malattia: la credibilità dei governanti è ai minimi storici, i Partiti boccheggiano e sono attraversati da lotte interne, che ne mettono in discussione la loro stessa funzione. Attenzione dunque, che la situazione non precipiti.

Come uscire dalla attuale fase di paludosa stagnazione della politica?

Il Governo, pur formalmente legiti-

timo, non rappresenta il Popolo Italiano, le insinuazioni di alcuni organi di stampa statunitensi, che siano stati francesi e tedeschi ad imporre l'allontanamento di Berlusconi, attraverso il Presidente della Repubblica, è di per sé fatto



preoccupante e getta lunghe ombre sullo stato del paese, screditandolo enormemente a livello internazionale. Quindi compia l'attuale Governo gli atti strettamente necessari, poi si chiami quanto prima il Popolo a decidere chi deve governare l'Italia.

Questa la strada maestra per ridare credibilità all'Italia.

Ci sono sacrifici da fare, li stanno facendo da sempre e continuano a farli i Cittadini più deboli. Per favore, non per fare demagogia o gettare fango sulle Istituzioni, ma il Governo faccia subito una legge che fissi chiaramente i trattamenti economici di tutti coloro che di politica vivono a tutti i livelli.

Questa, Signori, è la prima vera

Riforma che si attendono gli Italiani. Tutti.

Non il cambiamento della legge elettorale.

La Romagna attende da sempre d'essere elevata al rango di Regione, ma anch'essa può attendere: la sua autonomia potrà e dovrà realizzarsi pienamente nella Riforma Costituzionale, Riforma non più rinviabile, come hanno messo in evidenza gli ultimi avvicendamenti nel Governo nazionale.

Riforma, questa, che dovrà stare alla base del Programma di Governo della nuova maggioranza, qualunque essa sia, scaturente dalle elezioni politiche.

P.S. Ogni giorno si levano lamenti che i giovani non trovano lavoro, l'ISTAT ci dice che aumentano i lavoratori con oltre 55 anni e diminuiscono quelli sino ai 30. E' un Istituto da sciogliere?

Per avere nuova occupazione dobbiamo aumentare l'età per assumere laureati come apprendisti?

Sappiamo che in tempi di magra (non per tutti), è difficile rilanciare l'economia, tuttavia non è impossibile. Quel che occorre è qualche misura equilibrata ed intelligente, qualche investimento in opere pubbliche strategiche e, soprattutto, un ampio lavoro di bonifica e di disboscamento di una miriade di norme burocratiche, che ingessano il paese e non consentono di investire capitali, neppure a quanti ne avrebbero capacità e voglia. Per ottenere risultati, forse è necessaria qualche ora di lavoro in più degli "Onorevoli".

Modi di dire romagnoli

- Avê la lopa -> avere una fame da lupo
- Avê una fâm da magnê un prit par travers -> Ho una fame da
- E' bdocc arfât -> un pidocchio rifatto; si dice di uno che si è arricchito ma rimane, di spirito, un poveretto.
- E' ven l'abrazza e' stomigh coma una maia 'd lana chel-da -> il vino abbraccia lo stomaco come una maglia di lana calda
- L'é un ven che e' farèb risuscitèr un mort -> un vino che farebbe resuscitare un morto
- La zghela la dess a e' coch; qui chi s marida j' è bech tot -> la cicala disse al cuculo: quelli che si sposano sono tutti "becchi" (cornuti)
- Al ciàcar a gli è ciàcar, mo al papèt a gli è papèt -> le chiacchiere sono chiacchiere, ma i soldi sono soldi
- Dei la porbia -> dagli della polvere, adatto, special-

mente in moto per dire; dagli un bel distacco!

- L'è e' do 'd brescula -> È come il due di briscola, che conta poco o niente; si dice di uno che "conta" poco, che ha poco potere.
- I j ha leghé i garèt -> le hanno legato i garretti, l'hanno frenata
- L'é una pegna verda -> è una pigna verde, è un avaro
- Imbariègh coma una ciòza -> ubriaco come una chioccia
- Mo dimla tota! -> adesso dimmela tutta; in pratica raccontami tutto, dimmi come stanno veramente le cose.
- Panza mi, fossi la val! -> pancia mia fatti capanna!
- Va a cà 'd Giuda! -> Altra imprecazione: vai a casa di Giuda, in pratica ti manda a quel paese.
- Va a sculazèr agl och! -> Come sopra.
- Zezz che neva! -> Capperi, che sorpresa! Esclamazione di grande sorpresa.



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

ADOLFO WILDT. L'ANIMA E LE FORME TRA MICHELANGELO E KLIMT

In mostra a Forlì nei musei di San Domenico

WILDT. Chi era costui? Si potrebbe dire parafrasando una celebre frase di don Abbondio.

Ed è la frase che mi venne in mente quando, nella conferenza-consuntivo, tenuta l'anno scorso al S. Domenico al termine della mostra su Melozzo da Forlì fu preannunciata, per l'anno successivo, una mostra su Wildt, del quale i musei forlivesi possedevano un discreto numero di opere.

Con un pizzico di cattiveria pensai subito che, dopo le cospicue spese sostenute per l'allestimento della colossale mostra su Melozzo, gli organizzatori avessero deciso, per il 2012, di privilegiare il risparmio.

Dopo tanti anni d'insegnamento della Storia dell'Arte, Wildt era per me appena un nome, confuso fra tanti, di cui non avevo mai parlato ai miei studenti.

Tornato a casa ho cercato subito notizie, ma il ponderoso volume dell'Argan sull'Arte moderna non ne riportava

nemmeno il nome nell'indice degli artisti e poco di più facevano altri testi. Il web, sempre generoso, dopo una breve ricerca non mi negò un discreto numero di immagini ed una paginetta di testo. Scrivo questo perché non vi sentiate in colpa se non avete mai sentito prima questo nome.

Le immagini però mi colpirono subito, avevano un certo fascino, erano coinvolgenti ed esprimevano una forte personalità che non voleva compiacere il fruitore con immagini eleganti e graziose ma suscitare emozioni, costringendo lo sguardo a penetrare le orbite vuote, dove gli occhi sono spesso sostituiti da squarci profondi ma molto più espressivi degli occhi elaborati e bimetallici dei bronzi di Riace. Ritroveremo quegli squarci nelle opere del suo alunno più famoso, Fontana, conosciuto per i suoi "tagli" sulle tele e sulle ceramiche.

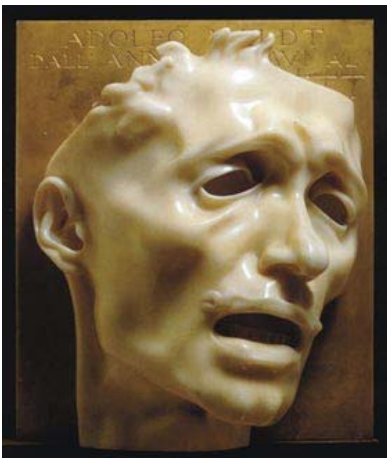
Wildt predilige il marmo, uno dei materiali più difficili da lavorare, che modella come fosse creta, rasentando il virtuosismo e levigando la superficie con una abilità e sensibilità che ci ricorda il Canova, scavando e assottigliando alcune opere fino a renderle quasi opalescenti.

All'anteprima della mostra, venerdì 27 gennaio, dopo una lunga ed articolata presentazione al teatro Diego Fabbri, ho potuto ammirare il risultato di tanti mesi di lavoro da parte dei curatori ai quali devo dare atto di un sapiente alle-

stimento e di azzardati ma efficaci confronti fra le opere di Wildt e quelle di altri artisti precedenti, contemporanei e successivi.

La mostra può essere considerata un'antologica dell'artista le cui capacità emergono senza ombra di dubbio, confermando il giudizio di "genio dimenticato del novecento italiano ed europeo" riportato nel catalogo.

Le opere in mostra rappresentano l'intera produzione dell'artista con l'esclusione di pochi esemplari, intrasportabili



perché facenti parte di monumenti commemorativi o di monumenti funerari.

Ma chi era questo straordinario ma quasi sconosciuto artista?

Malgrado il cognome straniero, di origine svizzera, Wildt nasce a Milano nel 1868 (dove morirà nel 1931), in una famiglia molto modesta, residente in Italia da diverse generazioni, ed a causa delle ristrettezze economiche della famiglia abbandona ben

presto la scuola per cominciare a lavorare a soli nove anni.

I primi lavori furono molto umili ed anche quando entrò nelle prime botteghe di scalpellini i suoi compiti furono decisamente marginali. Ma il ragazzo imparava in fretta ed a 18 anni era già diventato abile nella lavorazione e finitura del marmo, materiale che predilesse e nel quale realizzò, a mio parere, le opere più significative.

La sua vicenda umana ed artistica fu molto complessa ed articolata e risulterebbe noioso descriverla in questo contesto. Cercherò pertanto di sintetizzarla al massimo: i suoi primi maestri furono gli scultori per i quali lavorò ma, pur se per breve tempo, frequentò anche l'Accademia di belle arti di Brera dove più tardi, già scultore affermato, entrò come insegnante.

Acquisita autonomia tecnica, artistica e professionale partecipò in seguito a diverse mostre e, grazie all'appoggio di un collezionista prussiano col quale stipulò un contratto pluriennale, rag-

giunse quell'autonomia economica che gli permise di operare concentrandosi unicamente sul lavoro e sulla ricerca formale, con risultati e successi sempre crescenti. Studiò avidamente l'opera dei grandi artisti di tutte le epoche e di tutte le scuole, passate e contemporanee scrivendo di sé: "Fin da ragazzo studiai con selvaggia intensità i nostri maestri antichi. E' questo studio, lungo e faticoso, l'unica fonte della mia arte".

La morte, nel 1912, del suo mecenate lo costrinse a cimentarsi col mercato dell'arte ottenendo, comunque, successi e riconoscimenti, partecipò a mostre, fondò una scuola del marmo entrando poi come docente all'Accademia.

Eccellente ritrattista realizzò i busti monumentali di Mussolini, Vittorio Emanuele III, Pio XI, Margherita Sarfatti, Toscanini, tutti presenti in mostra e di Fulcieri Paulucci de Calboli primo di una serie di otto opere realizzate per la nobile e prestigiosa famiglia forlivese.

Il periodo in cui vive ed opera è estremamente complesso, oltre che da un punto di vista storico e politico, anche da un punto di vista artistico.

Wildt studia il simbolismo francese, con cui viene a contatto, ed il romanticismo di fine ottocento, l'Art Nouveau e la Secessione austriaca a cavallo dei due secoli (più noti come Liberty) fino al Novecento, tutto analizzando, assimilando e rielaborando.

Nella mostra di Forlì tutto questo processo e travaglio di studio e di produzione è ampiamente documentato, anche grazie alla ricca presenza di opere degli artisti a cui si è ispirato e con le quali le sue sculture vengono messe a confronto quale tangibile dimostrazione

di come l'arte, pur rinnovandosi continuamente, non tagli mai le sue radici col passato, col quale continuamente si confronta sia quando riprende, rinnovandole, forme già elaborate dai nostri grandi predecessori, sia quando programmaticamente dichiara di voler reagire contestando scelte non più condivise.

Le opere apparentemente di contorno, appartenenti ad artisti di primo piano quali Donatello, Michelangelo, il Pollaiuolo, Bramante,



Segue a pag. 10



La fine del mondo

di Bruno Castagnoli
(notizie ricavate da Internet)

Spinello è una frazione del comune di Santa Sofia (FC). Situata su di un altipiano dell'Appennino romagnolo a 850 metri slm, Spinello dista circa 9 km dal capoluogo comunale e 43 km da Forlì. La popolazione stimata della frazione è di circa 220 abitanti.

Probabilmente un importante membro della famiglia sarsinate Flavia, prima dell'era cristiana, fondò il villaggio fortificato di *Spello* poi denominato Spinello.

Nell'Alto Medioevo la Rocca spinellese, la più alta della Romagna, venne fortificata con bastioni e torri. Le prime notizie risalgono al XIV secolo, quando apparteneva agli Ubaldini di Carda (o di Apozzo). Nel 1364 fu probabilmente concessa agli Ubertini dagli abati galeatesi. Poiché gli Ubertini erano di parte ghibellina, contro di essi nel 1404 si mosse Jacopo Salviati, capitano della Repubblica di Firenze. Distrusse Monteriole e gli altri castelli d'intorno, bruciò il borgo di Spinello posto ad oriente del castello, ma la fortezza rimase insospugnata. Il 18 dicembre 1433 Spinello viene scelta come residenza da Baldaccio d'Anghiari (o da Citerina), che vi rimase fino metà del 1434. Nel 1455 il territorio spinellese venne nuovamente devastato dalle truppe fiorentine. In quel frangente venne distrutto anche il monastero di Sant'Uberto alla Trappola che dominava la stretta gola dei monti. Fino al 1924 Spinello fu frazione del Comune di Mortano.

L'antico borgo di Spinello non venne più edificato e l'attuale paese è sorto più in basso, dalla parte opposta dell'antico borgo che aveva una chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicolò. Negli ultimi 60 anni si è scavato tra i ruderi. Un tempo vi fu scoperta una scala che conduceva in un profondo sotterraneo ma, dice la cronaca: "nessuno osò scendervi". La leggenda narra che quel sotterraneo avrebbe messo in comunicazione il mastio del castello con una chiesa che sorgeva nel luogo dove ora c'è una "maestà".

Spinello, non molto nota fino ad ora a tanti romagnoli lontani da quella terra, è assunta agli onori della cronaca a causa dei "seguaci di Ramtha".

La loro Guida spirituale è Ramtha — un saggio guerriero di Atlantide che parla per bocca di una famosa medium americana, Jz Knight, autrice di numerosi libri tradotti anche in italiano — ma loro non amano affatto apparire come una setta.

I seguaci di Ramtha sono aperti, cor-

diali e soprattutto si sentono a casa a Spinello, dove già da otto anni si ritrovano per organizzare la loro «scuola di illuminazione e antica saggezza». Alcuni di loro si sono addirittura stabiliti nella piccola frazione appenninica.

L'intervista che segue è stata fatta ad Arnold Deutsch detto Arno, altoatesino, giornalista esperto di tematiche ambientali, di sviluppo sostenibile e di politica internazionale. Ha collaborato con Willy Brandt e Alexander Langer. Lavora per numerose organizzazioni non governative e vanta numerosi collaborazioni con la Rai e la realizzazione di format sulle tematiche dell'autosussistenza.

In cosa consiste la vostra attività?

«Nella nostra scuola utilizziamo il metodo olistico partendo dalla saggezza degli antichi per utilizzare poi le più recenti scoperte della neuroscienza, della biologia e della fisica quantistica. Non siamo una comunità rigida, ma aperta. La nostra è una scuola e gli studenti che si iscrivono sono liberi di uscirne quando vogliono. Non ci sono

corsi la musica rock per liberare l'energia».

Perché avete scelto Spinello?

«E' una località ideale, appartata in cui il rapporto uomo-territorio è ancora in equilibrio. Noi portiamo circa 2000 persone all'anno a Spinello nei nostri incontri. Una ricaduta economica importante e pretendiamo che una parte degli alimenti necessari siano acquistati obbligatoriamente in zona. Spinello è un luogo sicuro e dal 20 al 23 agosto prossimi saremo in 700 a Sportilia, ma già una ventina di famiglie vi hanno acquistato la casa e vi risiedono continuando la loro professione con il telelavoro e l'utilizzo di internet».

Si dice che i vostri seguaci costruiscano a Spinello bunker sotterranei e si preparino alla fine del mondo prevista per il 31 dicembre 2012...

«La crisi economica, agricola, la fuga dal sud del mondo di 100 milioni di disperati nei prossimi anni, l'insicurezza dei mercati, i cambiamenti climatici accelerati ci fanno pensare che entro quella data molte previsioni degli scienziati fissate al 2040-50, si avvereranno entro questa data simbolo. Non una catastrofe definitiva ma un momento di crisi profonda. Ragion per cui i nostri adepti mettono in sicurezza cisterne d'acqua e di energia insieme ad alimenti non deperibili. Ci prepariamo all'auto sufficienza, all'autonomia, coltivando l'orto e riappropriandoci del concetto di tempo, lontani possibilmente dal mare e dalle zone di costa».

Come sono i rapporti con gli abitanti di Spinello?

«Sono buoni e posso raccontare due episodi curiosi. Una delle attività dei corsisti è il tiro con

l'arco bendati o la ricerca di un simbolo tra tanti sempre bendati, attraverso una tecnica di focalizzazione concentrata: all'inizio ci prendevano per matti anche se noi abbiamo affinato solo le tecniche in uso nelle discipline orientali. Ma l'episodio più divertente è capitato nel bar Gamberini al passo del Carnaio con la lettura delle carte da gioco con la tecnica dell'infrarosso, appresa sfruttando le potenzialità del medio cervello. Ci prendevano per stregoni, e dire che alcuni dei nostri ne hanno fatto una professione giocando nei casinò! E' sempre l'abilità del nostro cervello che deve essere sfruttata anche per l'autoguarigione e per quella degli altri».

regole vincolanti, siamo una scuola spirituale e non religiosa e chi ci segue può mantenere e praticare la propria religione. Sono necessari due corsi all'anno per diventare studenti sul sentiero della conoscenza e tanta disciplina».

Quali sono i vostri principi?

«'Conosci te stesso ed evolvi te stesso' è il nostro motto. Tutte le persone sono creatrici della propria vita e nei nostri corsi facciamo acquisire agli allievi la capacità di apprendere ad essere autosufficienti. Il nodo fondamentale è il rapporto mente e volontà per creare la realtà che si desidera. Siamo 10 mila in tutto il mondo ed alcune migliaia in Europa, numeri piccoli ma in espansione, il 30% degli aderenti è laureato, molti giovani e donne ed usiamo nei



GETULLIO MARCACCINI, UN VALENTE PILOTA RICCIONESE

di Fosco Rocchetta

Su E' RUMAGNOL, più volte ho avuto modo di illustrare il notevole interesse che da sempre accompagna il motociclismo in Romagna. E' inoltre opportuno far presente che numerosi a stampa ha sottolineato quello che può ritenersi un simpatico aneddoto: ovvero che

mentre i romagnoli pronunciano il termine "è mutor", nel fervore di questa parola dialettale, ancor più si coglie l'amore vibrante che gli abitanti di questa antica regione d'Italia nutrono per il mondo dei motori. A Riccione la passione per la moto ha suscitato grandi entusiasmi sin dalle "pionieristiche" competizioni che avevano luogo negli anni Venti del Novecento, presso l' "ingar" (dall'inglese "hangar"). Con questa espressione dialettale i riccionesi identificano tuttora l'area (ora sede del Luna Park estivo), che fu utilizzata come aviorimessa negli anni del primo conflitto mondiale.

Nel secondo dopoguerra, a partire dal 15 agosto 1946, le gare si terranno sul lungomare e strade adiacenti, con una crescente partecipazione di pubblico, fino al 4 aprile 1971, in cui, sull'asfalto bagnato, tragicamente, perse la vita il centauro cremonese Angelo Bergamonti.

Negli anni Sessanta, e sino ai primi anni Settanta dello scorso secolo, tra i protagonisti della "Mototemporada Romagnola", ossia di quelle indimenticabili gare che si disputavano sui vari circuiti cittadini (Cattolica, Cesenatico, Milano Marittima, Riccione, Rimini), merita a pieno titolo d'esser annoverato un pilota riccione: Getullio Marcaccini (1938-1989), scomparso prematuramente in seguito ai postumi di un incidente stradale. Nativo di Gemmano, ha conseguito importanti risultati, tra

cui il titolo cadetti e junior nel 1959 e 1960 del campionato italiano di velocità nella classe 125 c.c., Getullio Marcaccini rappresenta un esempio di genuina dedizione ad uno sport affascinante quanto pericoloso: in quegli anni si correva

quasi sempre lungo le strade cittadine, tra gli edifici, muri, pali della luce, quasi a contatto della gente, senza alcuna via di sicurezza, con caschi e tute che assai poco proteggevano i piloti in caso di cadute. Meccanico di professione, privo di sponsor, con scarse risorse economiche, anche allora indispensabili per poter primeggiare, è ricordato con affetto dagli amici e da quanti lo hanno conosciuto, soprattutto per la semplicità di vita e le sue qualità umane. Ha corso prevalentemente in sella ad una Aermacchi 350 e 500 c.c., rivaleggiando coi più celebrati campioni dell'epoca quali: Giacomo Agostini, Phil Read, Mike Hailwood, Walter e Francesco Villa, Renzo Pasolini, Silvio Grassetti, Angelo Bergamonti, Luigi Taveri, Remo Venturi, Alberto Parlotti, Guido Mandracci, Alberto Pagani, Roberto Patrignani, Gianpiero Zubani, Vasco Loro, Emanuele Maugliani, John Cooper, diversi dei quali, ahimè, scomparsi in incidenti di gara, molto frequenti in quegli anni. Oltre ai titoli italiani in precedenza citati, Getullio Marcaccini si è aggiudicato la gara nella classe 125 del 6° Circuito Coppa Città di Fermo il 24 luglio 1960 in sella ad una Ducati, alla media di Km. 90,434. Sempre nello stesso circuito, l'anno successivo si classificava secondo, effettuando il giro più veloce alla media di Km. 99,274. Tra i piazzamenti raggiunti dal pilota nelle "mitiche" gare della "Mototemporada Romagnola", si registra il 3° posto nel

Circuito di Cesenatico del primo maggio 1962, nella classe 125 c.c., su Ducati, in una gara vinta da Francesco Villa su Mondial. Merita poi d'esser enumerata la quarta posizione ottenuta dal pilota riccione nel campionato italiano classe 500 c.c. del 1971, fatto proprio dal pluricampione mondiale Giacomo Agostini. Il corridore romagnolo, quando ne ha avuto la possibilità, a sue spese, prendendosi dei giorni di ferie, ha anche partecipato ad alcuni appuntamenti del motomondiale, come il Gran Premio delle Nazioni di Monza (13 sett. 1970), giungendo 14° nella classe 350 c.c. su Aermacchi, e quello di Spagna (23 sett. 1972) nel Circuito del Montjuic (Barcellona), classificandosi 8°, questa volta in sella ad una Aermacchi 500.

Ritengo sia giusto ridestare la memoria di un pilota, che in maniera sobria e pacata, ha rappresentato degnamente Riccione in uno sport che in Romagna vanta le più gloriose tradizioni. La passione per il



1960 - Getullio Marcaccini



motociclismo Marcaccini l'ha trasmessa al figlio Roger, il quale dopo essersi cimentato in competizioni sin dalla tenera età, ha lavorato prima come tecnico presso vari team del motomondiale, ed ora come manager in una importante squadra.



Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Franco Gentilini (1909-1981)

Nacque a Faenza il 4 agosto del 1909.

Intorno al 1925 iniziò a lavorare nella bottega di un ceramista e poi passò, come decoratore, nella fabbrica di ceramiche di Mario Ortolani.

Nel 1927, incoraggiato dal pittore faentino Giovanni Romagnoli, si recò a Parigi e nel 1929 si trasferì a Roma. Divenne amico del critico letterario Enrico Falqui, che gli mostrò i disegni di Scipione (Gino Bonichi) per "L'Italia letteraria" e iniziò a frequentare la terza saletta del "Caffè Aragno", dove conobbe Bruno Barilli (musicista e letterato), Emilio Cecchi (letterato e critico d'arte), Libero de Libero (poeta, narratore e critico d'arte), Vincenzo (Nazzareno) Cardarelli e Giuseppe Ungaretti (poeti).



Nel 1930 partecipò alla Biennale di Venezia e nel 1933 tenne la prima personale alla Galleria di Roma. Esposse alle Quadriennali dal 1935 e alle Biennali di Venezia dal 1936. Nel 1937 partecipò al Premio Carnegie di Pittsburg. Negli anni Quaranta, all'attività pittorica affiancò una intensa produzione grafica e collaborò a molte riviste, tra le quali "Primato" e "Documento". Entrò in contatto con il collezionista e mercante Carlo Cardazzo, che diverrà uno dei suoi principali promotori d'arte anche fuori dall'Italia. Nel

1947 un importante soggiorno parigino lo aiutò a maturare un linguaggio in cui riuscì a fondere l'eredità della "Scuola romana" con echi internazionali, che vanno dal cubismo picassiano al surrealismo di segno chagalliano.

Mori a Roma il 5 aprile del 1981.

Spazio dell'Arte romagnola (segue da pag. 7)

Dürer, Bernini, Canova oltre ad opere greche dall'Arcaismo a Fidia all'Ellenismo (e l'elenco potrebbe continuare) danno al visitatore l'emozione di venire a contatto con esempi straordinari della nostra tradizione culturale.

Tale splendida mostra non è la prima dedicata a Wildt nella città di Forlì, a testimonianza del legame esistente fra lo scultore e la città. Già nel 2000, infatti, a Palazzo Albertini fu allestita una mostra monografica dell'artista intitolata "La scultura dell'anima", curata da Vittorio Sgarbi.

Non sorprende quindi che lo stesso Sgarbi, nella serata del 27 gennaio, prima dell'inaugurazione, abbia visitato la mostra, descrivendola come "una mostra originale, stupenda" ed "una delle migliori chiavi interpretative del Novecento".

La mostra si chiuderà il 17 giugno 2012.



Curiosità delle parole romagnole

Un amico mi ha detto che sua nonna, citava, in materia "mangereccia", la parola "pistinaca" e mi ha chiesto da dove poteva derivare.

Sul vocabolario Romagnolo, ho trovato la seguente voce:

Pistinaca (sf): Pastinaca, Carota (*Cotignola*).

Essendomi scoperto ignorante in tema di "carote", ho trovato sul vocabolario di Italiano la seguente definizione:

Pastinaca: (vc. dotta di etimo incerta) Ombrellifera spon-

tanea nelle zone umide, con ombrello composto di fiori gialli, radice carnosa commestibile (*Pastinaca sativa*).

Ritengo quindi che la nonna del mio amico, storpiando forse un poco l'originale parola dialettale cotignolese, partendo da molto lontano, da quando cioè le carote non si comperavano sulle bancarelle in piazza ma, per mettere qualcosa sotto i denti, ci si arrangiava a raccogliere tutto ciò che di commestibile la terra poteva offrire, si riferisse proprio a questo tipo di alimento.

(cfr: *Libero Ercolani - Nuovo Vocabolario Romagnolo-Italiano*;

B.C.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

a) le quote volontarie dei soci;

b) i contributi di Enti e privati;

c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando

tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:

Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Bagno di Romagna



Dati amministrativi

Altitudine	462 m. s.l.m.
Superficie	233,44 kmq.
Abitanti	6.212 (31.12.2010)
Densità	26,61 ab/Kmq.
Frazioni	Acquapartita, Careste, Casanova dell'Alpe, Crocedevoli, Crocesanta, Larciano, Montegranelli, Monteguidi, Paganico, Pietrapazza, Poggio alla Lastra, Ridracoli, Rio Petroso, Rio Salso, Saiaccio, San Piero in Bagno (<i>sede municipale</i>), San Silvestro, Selvapiana, Strabatenza, Valgianna, Vessa.

La storia di **Bagno di Romagna**, come di gran parte dei paesi dell'Appennino tosco-romagnolo, ha vissuto alterne vicende di prosperità e successivo abbandono. Le prime tracce di insediamenti umani risalgono all'Età del bronzo, come mostrano i ritrovamenti di monili e reperti nelle zone limitrofe di Rio Salso, San Silvestro e Selvapiana.

Il primo periodo di prosperità si ebbe durante l'Impero Romano, con l'aumento della popolazione residente nel vicino centro di Sarsina, la costruzione di un sistema efficiente di vie di comunicazione che collegavano il centro con la città di Cesena e con le attigue valli umbre e bidentine e con la realizzazione del primo *balneum*, attorno al quale si sviluppò poi l'abitato di Bagno di Romagna. Alla caduta dell'Impero corrispose anche la crisi di Bagno, crisi che culminò nella sua distruzione ad opera dei Goti nel 540.

Gli anni del Medioevo vedono la mancanza di documentazione storica, forse causata dal progressivo spopolamento ed impoverimento della Valle del Savio; si ritorna ad avere notizie solo nei primi decenni del IX secolo, con la presenza di una pieve dedicata a Santa Maria e l'annessa autorizzazione alla fondazione di un monastero benedettino nelle vicinanze. Il paese riprende a fiorire attorno al complesso sacro; una certa tranquillità viene vissuta sotto il dominio della potente famiglia dei Guidi, che alla fine del XIV secolo vanta il possesso di numerosi borghi e castelli siti nell'Appennino tosco-romagnolo. È proprio in questo periodo che Bagno di Romagna viene fortificata con una cinta muraria e viene istituito un piccolo, ma fervido, mercato di merci che col tempo, da piazza, si evolverà nell'abitato di San Piero in Bagno.

Terminata la dominazione dei Guidi, nel 1404 Bagno

Nome abitanti	Bagnesi
Patrono	Santa Maria Assunta

Posizione del comune di **Bagno di Romagna** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



entra nell'orbita fiorentina. Territorio della Repubblica di Firenze, rimarrà dominio dei Medici, e del successivo Granducato di Toscana fino al 1860. Sotto i Medici, Bagno diviene "Capitanato", le sue terme sono frequentate anche da ospiti illustri, tra cui uno dei figli di Lorenzo il Magnifico e lo scultore Benvenuto Cellini. Parallelamente, il commercio si anima e l'attività di agricoltura e pastorizia, un tempo fiorente, lascia il posto all'artigianato, in grado di produrre rosari e bottoni in legno esportati in tutta Italia.

Nel 1520 tutto il territorio di Bagno di Romagna è annesso dal papa Leone X alla Diocesi di Sansepolcro.

Bagno di Romagna diviene un importante centro di passaggio, una vera e propria "porta di Romagna" per chi viene dalla vicina Toscana o dall'Umbria o per chi effettua il percorso in senso contrario, dalla pianura padana alla Valle del Tevere. Ma è esposta anche a numerose incursioni: nel 1527 le truppe spagnole saccheggiano la zona, abbandonandosi ad atti vandalici contro i monumenti, tra cui l'Abbazia e la Basilica.

Con l'Unità d'Italia (1861), Bagno di Romagna si trova compresa nei territori della Regione Toscana; nel 1923, in seguito agli spostamenti dei confini regionali voluti da Benito Mussolini (che, da romagnolo, volle riuniti i comuni dell'ex circondario di Rocca San Casciano alla Romagna), entra a far parte della Provincia di Forlì.

Nel 1975 è passata dalla diocesi di Sansepolcro alla diocesi di Cesena.

Oggi Bagno di Romagna è un fiorente centro turistico, in virtù delle sue stazioni termali, rinomate in tutta Italia.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Ne parlano tutti i mezzi di informazione (*i midia*), della eccezionale nevicata di inizio febbraio in Italia, soprattutto in Romagna, fino a più di 2 metri nell'alta collina forlivese e cesenate, e a Roma (*cvàtar dida*). Poteva mancare questo evento nel nostro cantone?! Il *pojeta* allora ha riesumato un sonetto stagionato di dieci anni e un mese e ve lo presenta. E, siccome c'è nel testo un'espressione colorita che potrebbe suscitare imbarazzo in una parte dell'uditorio, ha pensato di correre ai ripari. L'alternativa era la classica sostituzione della parola incriminata con i puntini o con un bip, come fanno in televisione, con il risultato di peggiorare la situazione, accentuandone la morbosità. Si sarebbe potuto usare un'altra parola, ma non l'ha trovata, con la stessa rima. Ha pensato allora di rifare le due quartine, cambiando le rime. Poi, fintanto che c'era (traduzione in italiano della più spontanea *u i éra dri*) ha attualizzato il racconto facendo riferimento appunto alla recente nevicata.

L'È INUTIL (sòt tètul LA NÉV) (dizèmbar 2001)

E' dè ad Sânta Luzèja, un vintaz
A mèždè e int al zēncv l'à tac a nvê',
Ch'e' dè dōp, s'a j ò avlù arivè' ins la strê,
Um è tòc d livèm prèst a fê' dal traz.

Mèti e'tēmp, la fadiga e e'mêl a un braz ...
... Stânta métar d caréra da sgumbrè' ...
J'à un bël di' che l'è bël avdér a nvê' ...
E' srà bël ... parò dōp la t róm p e' caz.*

La srà bēla, a n dèg d nō, mò a j ò pinsè,
St' ètra vōlta a dèg mēnt a un muntanér,
Ch'e' diš sèmpar ch'e' bšōgna tni d'asptè':

Parchè a e'mònd j'è trì i cvèl ch'l'è inutil fê':
spazé' al fòj, dé' in là la név
e insignêr a i ghèt d'rapé'.

L'È INUTIL (sòt tètul LA NÉV) (fabrér 2012)

E' srà stê ... l'era mircul d'l'ètra stmāna ...
La matèna am so sdèst ch'l'à tac a nvê'
Che e' dè dōp, s'a j ò avlù arivè' ins la strê,
Ciò, ... rabiël, palōñ nōv e gvēnt ad lāna.

Vènar nōt pù u n à fat 'na mèž spāna ...
Stânta métar d caréra da sgumbrè' ...
J'à un bël di' che l'è bël avdér a nvê' ...
E' srà bël ... mò se u n pasa la pujāna ...

La srà bēla, a n dèg d nō, mò a j ò pinsè,
Che stavōlta a dèg mēnt a un muntanér,
Ch'e' diš sèmpar ch'e' bšōgna tni d'asptè':

Parchè a e'mònd j'è trì i cvèl ch'l'è inutil fê':
spazé' al fòj, dé' in là la név
e insignêr a i ghèt d'rapé'.

Le mie Ninna-nanne

di Bruno Castagnoli

Quando ero bambino, mia mamma mi cantava varie canzoncine, a mo' di "ninna-nanne", e ricordo che quasi tutte avevano testi abbastanza tristi.

Per questa ragione ho voluto procedere ad una ricerca su Internet per vedere cosa mi offriva, appunto, sul tema delle ninna-nanne romagnole.

Ne ho trovato parecchie nel nostro dialetto, ma quando io ero bambino il dialetto era "vietato" perché considerato non educativo dal punto di vista della formazione dei bambini (non dimentichiamo che, allora, c'erano ancora molti analfabeti in parecchie zone dell'Italia ed il Regime tendeva, col pretendere di parlare solo in italiano, ad acculturare ed avvicinare di più le popolazioni delle varie Regioni). Per questa ragione, forse, mia mamma mi cantava soltanto in italiano.

Da quanto dichiarato da Luisa Cottifogli, voce del complesso musicale "Quintorigo", "ai bambini erano date immediatamente delle dritte sulla vita quotidiana e sul lavoro. Il messaggio era chiaro: «su, bel bambino, devi crescere in fretta perché ci servi, perché devi lavorare»".

Più che a ninna-nanne, assomigliavano a canti di protesta di minatori!

Riporto di seguito una ninna nanna che ricordo, purtroppo



soltanto parzialmente, pregando, se ci fosse qualcuno che la conoscesse bene, di farmi avere il testo completo.

Premetto che il risultato di questa ninna nanna era che io mi sentivo tanto, ma tanto triste che, anziché addormentarmi, mi abbandonavo a singhiozzi convulsi e, durante il giorno, mi nascondevo sotto il tavolo perché mi vergognavo di farmi vedere a piangere.

Ed ecco il testo, così come lo ricordo (*la prima strofa l'ho completamente dimenticata*):

Primo Ritornello:

C'era una volta un orco a sette facce,
che si mangiava i bimbi per focacce,
ma un bel giorno una fata buona,
venne e quell'orco lo scacciò.
C'era una volta un orco a sette facce,
c'era una volta... ed ora non c'è più.

Seconda Strofa:

Piange, il piccino piange,
stretto sul cuore del suo papà.
E con il volto in fiamma,
grida: "dov'è la mamma?
La mia mamma...???"
?????....."

Secondo Ritornello:

C'era una volta una mamma bruna,
che in una notte buia senza luna,
partì lontano, per ignote vie,
e da quel giorno più non ritornò.
C'era una volta una mamma bruna,
c'era una volta... ed ora non c'è più.



LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Tratto da "La Voce" del 6 febbraio 2012

SIMBOLI DEL FUTURO

A partire dal galletto e dalla caveja, passando per tanti personaggi che ci hanno rappresentati nel mondo, la nostra terra oggi chiede nuove icone

di Paolo Gambi

In fatto di simboli la Romagna non ha mai avuto nulla da invidiare a nessuno. E non certo grazie al simbolo regionale, quel triangolino insignificante che non si sa perché la regione Emilia-Romagna ha scelto per rappresentarci qualche anno fa. Simbolo in cui penso nessuno oggi si riconosca, ed anzi, simbolo di cui pochi forse conoscono addirittura l'esistenza. Con tutti i simboli che avevamo già pronti e che la storia ci serviva su un piatto d'argento...

Simboli storici

Volgendo lo sguardo al passato, partendo da quelli più tradizionali si trovano il galletto e la caveja. Il primo segna quel legame antico e mai sopito con il mondo barbarico, con quei galli che neppure i romani riuscirono a far uscire dall'alveo delle proprie tradizioni e delle proprie identità, neppure costruendo loro le strade e imborghesendoli con infrastrutture e apparati statuali. Romagnoli sempre un po' barbari, insomma. Il secondo simbolo tradizionale è e resta la caveja, che lega la Romagna alla terra ed alla cultura contadina di cui è naturalmente figlia. L'antico strumento di che serviva a bloccare il giogo, per evitare che il timone slittasse.

Tradizioni

Le forti tradizioni scaramantico-religiose fecero sì che la caveja assumesse nella cultura popolare il ruolo di oggetto magico, con proprietà propiziatorie. Frequente era il suo uso infatti in rituali specifici — ad esempio — per scongiurare l'arrivo di temporali o altre intemperie, per proteggere i campi e il raccolto, per prevedere il sesso dei nascituri, per attirare o catturare le api, o perfino per liberare qualcuno che si ritenesse colpito da una "fattura"; inoltre veniva impiegata, sempre a fini propiziatori, nelle case degli sposi novelli. Durante la Settimana Santa, inoltre, gli anelli della caveja venivano legati dal Giovedì fino al Sabato Santo, come avveniva per le campane delle chiese.

Personaggi simbolo

Ma non sono solo gli oggetti a divenire simbolo di una terra e di una identità. Se pensiamo al Robin Hood romagnolo, il Passatore, troviamo che la mitopoiesi popolare ha creato nei secoli figure quasi mitologiche che riassumevano simbolicamente un'intera identità. Come nel caso del Passator cortese, che rappresentava quel lato ribelle ed insoddisfatto tipico dei romagnoli di una volta, che riuscivano a tirar dritto per la propria strada, anche quando questa era pericolosa e diretta fino alla forca. Anche in tempi più recenti uomini di carne ed ossa sono diventati nell'immaginario collettivo romagnolo veri e propri simboli mitologici spendibili in ogni angolo d'Italia come "facce" della Romagna. Come il liscio di Secondo e Raoul Casadei, per decenni riassuntivo di un'identità che dalla ribellione ottocentesca era passata a più miti consigli fatti di spensieratezza, allegria e simpatia. Argomenti e virtù con cui si consolidò il legame tra questa terra ed il flusso inarrestabile di turisti che sceglieva questi lidi. Non è forse stato anche "il pirata" Pantani, nell'apice della sua fama, simbolo di una romagnolità tenace e un po'

gretta in cui così tanti romagnoli si sono riconosciuti?

Simboli per domani?

Bene. In cosa o in chi si riconoscerà dunque la Romagna del futuro? Quali caratteri mitologici verranno riassunti in simboli o mitologie? Sarà forse l'amore delle canzoni della Pausini, o il successo sportivo di campioni del motociclismo? O saranno le caricature umane di Paolo Cevoli, o quelle di Giacobazzi? Il cammino della nostra rappresentazione seguirà le strade della musica, i sentieri della comicità, o le vie dello

sport? Difficile dirlo. Certo è che di virtù proprie da rappresentare ne abbiamo sempre meno. Abbiamo perso la fiamma rivoluzionaria ottocentesca, affogata nell'opulenza dei decenni trascorsi. Abbiamo perso le idealità che hanno infiammato un secolo, spente nella Realpolitik di una gestione della cosa pubblica prolungata nei decenni e spesso appesantita da un contesto globale che come varechina ha sbiancato un po' tutto. Abbiamo pure per-

so la fama di conquistatori e sciupafemmine, infiacchiti dalla noia e da quel senso postmoderno di vuoto in cui la nuova generazione si è adagiata. Dunque cosa dovranno rappresentare i simboli che ci dovranno riassumere nel futuro? Una fiamma spenta? Bandiere scolorite di partiti politici e di ideologie lontane? Signori e signore, è il caso di svegliarsi un po' e far rivivere la fiamma dell'identità romagnola. E in fretta. Troviamo il simbolo della Romagna futura.

----- da La Redazione de' "La Voce" -----

Radici per cogliere la vera identità

I simboli sono strumenti importantissimi per lo sviluppo e per la comprensione delle identità, perché un solo simbolo può riassumere ed e-semplificare un'intera identità. E non c'è bisogno di scomodare il simbolismo dei sogni della psicoanalisi di Freud o la psicologia del profondo di Jung per capirlo. La parola "simbolo" deriva dal latino symbolum ed a sua volta dal greco sùmbolon dalle radici (sym-, "insieme") e (bolè, "un lancio"), avente il significato approssimativo di "mettere insieme" due parti distinte. Se, come sostiene René Alleau, una società senza simboli non può evitare di cadere al livello delle società infraumane, poiché la funzione simbolica è un modo di stabilire una relazione tra il sensibile e il sovrasensibile, non è inutile chiedersi quali simboli caratterizzino il manifestarsi dell'identità romagnola. E più ancora quali simboli accompagneranno lo svilupparsi della stessa nei territori futuri. E forse ancora più importante è capire la dinamica dei simboli, perché questo significa capire quali valori e quali identità sottostanno al loro significato. Chi scoprirà il simbolo della Romagna del futuro ne avrà colto la sua più vera identità.

